

Vicini, ma non amici. Italia democratica e Albania comunista negli anni della Guerra fredda

di Settimio Stallone

Neighbors, but no Friends. Italo-Albanian Relations during the Cold War

This essay is focused on the history of bilateral relations between the Italian Republic and Communist Albania, from 1944 to 1991. In those years these two countries, that had had strong connections during the interwar period, tried with some difficulties to positively rebuild their relationship, despite their different position in the Cold War International System. They reached a normalization but, due to also ideological division and Albanian Regime's isolationism it was impossible to rebuild a profound relation between two peoples linked by a historic friendship.

Keywords: Albania, Italy, Cold War, Foreign Affairs, International Relations

Parole chiave: Albania, Italia, Guerra fredda, Politica Estera, Relazioni Internazionali

La storia dei rapporti fra l'Italia democratica e l'Albania comunista non può prescindere da alcune considerazioni che si possono ritenere complessivamente valide per tutto il periodo compreso fra il 1944 e il 1991¹. Alla fine della seconda guerra mondiale non vi era più amicizia fra questi due Paesi, e non ve ne sarebbe stata di fatto fino alla scomparsa della Repubblica Popolare Socialista². Aldilà di quelle che

¹ Questo saggio è basato sulla documentazione italiana, albanese, americana e britannica utilizzata dall'autore nei seguenti contributi, cui si rimanda per approfondimenti: S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica. Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006; id., *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e «ambizioni adriatiche» (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011; id., *I rapporti italo-albanesi tra Guerra fredda e ipotesi di normalizzazione. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954*, in «Processi storici e politiche di pace», a c. di A. Breccia, n. 13-14, 2013, pp. 69-100; S. Stallone, «Così vicina, così lontana». *I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)* in *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 23-62; S. Stallone, *Una speranza che non c'era. Quindici anni di rapporti politici ed economici italo-albanesi (1961-1976)*, in *Gli anni della distensione. Le relazioni italo-albanesi nella fase centrale della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 3-76; S. Stallone, *L'amicizia incompiuta. Origine, evoluzione ed epilogo della "seconda primavera" italo-albanese*, in *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra Fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 3-81.

² Per la storia dell'Albania in questo periodo si segnala il quarto volume dell'opera enciclopedica: *Historia e popullit shqiptar*, v. 4, *Shqiptarët pas Luftës së Dytë Botërore dhe pas saj (1939-1990)*, Akademia e Shkencave të Shqipërisë-Botimet Toena, Tiranë 2009. Un classico quello di M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, I.B. Tauris, London-New York 2001. Utili sia la cronologia in tre volumi di O. Pearson, *Albania in the Twentieth Century. A History*, Centre for Albanian studies-I.B. Tauris, London-New York 2004-2006, sia R. Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Scarecrow Press, Lanham-Toronto-Plymouth 2010. In italiano, le sintesi di: A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005; G. Castellan, *Storia dell'Albania e degli Albanesi*, Argo, Lecce 2012.

furono le dinamiche del sistema internazionale nella Guerra fredda, a scelte ideologiche del tutto opposte operate dai due regimi nell'immediato dopoguerra finirono con l'aggiungersi le scorie lasciate nella leadership e nella popolazione schiacciata dalla politica imperialista adottata dal fascismo in terra albanese³.

Già all'indomani della liberazione dall'occupazione nazista, il 29 novembre 1944⁴, il Governo italiano cercò con convinzione di procedere lungo la via di un ravvicinamento, dando prova di moderazione, comprendendo una naturale, e attesa, ostilità da parte albanese. Pur permanendo alcuni ostacoli di natura tecnica, una normalizzazione delle relazioni fra i due Paesi sarebbe stata anche possibile, almeno fino al principio del 1946. Roma desiderava recuperare un rapporto, se non positivo, almeno costruttivo con uno Stato che per la sua posizione geografica aveva sempre avuto rilievo per la sua sicurezza nazionale. Occorreva evitare innanzitutto che esso finisse con il diventare un satellite, o addirittura una repubblica, della Jugoslavia. Purtroppo, in quegli anni, quando l'assetto precario del sistema internazionale permetteva ancora una certa fluidità che avrebbe potuto facilitare una stabilizzazione delle relazioni bilaterali, due motivi allontanarono l'Albania dall'Italia. La divisione del mondo in due blocchi, quello capitalista filoamericano e il comunista filosovietico, rese progressivamente impossibile alle piccole e medie potenze dei due costituenti schieramenti la realizzazione di politiche, anche locali, indipendenti da quelle che erano le direttive delle due superpotenze di riferimento. A ciò si aggiunse la richiesta di riparazioni che Tirana presentò in sede di discussione del Trattato di pace tra la Repubblica italiana e le Nazioni Unite per i danni subiti negli anni dell'occupazione fascista.

Una richiesta, questa, che colse abbastanza di sorpresa la politica e la diplomazia italiana. Roma aveva già chiarito da tempo dinanzi alla comunità internazionale come essa non nutrisse più alcuna mira sul territorio albanese: il programma imperialista fascista apparteneva a un'epoca definitivamente chiusa. Ciò nonostante, l'Italia continuò in quegli anni a essere presentata come una minaccia per l'indipendenza della Repubblica popolare d'Albania. Una condizione abbastanza paradossale, dato che lo stesso Enver Hoxha, leader massimo albanese⁵, era ben consapevole che i pericoli per la sopravvivenza del suo Paese provenivano piuttosto da Belgrado

³ Su Italia e Albania fra le due guerre mondiali, si vedano: P. Pastorelli, *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico toscano, Firenze 1967 e *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970; A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Pisa 1997; A. Becherelli, A. Carteny, *L'Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)*, Nuova cultura, Roma 2013; R. Morozzo della Rocca, *L'occupazione italiana dell'Albania*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 3-22.

⁴ Per l'Albania negli anni della guerra: B.J. Fischer, *Albania at War 1939-1945*, Purdue University Press, Ft. Wayne 1999.

⁵ Sul dittatore, il fortunato volume di B. Fevziu, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, I.B. Tauris, London-New York 2017. Su questa e altre figure della storia albanese si veda anche: R. Elsie, *A Biographical Dictionary of Albanian History*, I.B. Tauris, London-New York 2012.

e Atene, uscite vittoriose dal conflitto mondiale⁶. Questa preconcepita ostilità verso la nuova Italia era da un lato una propaganda a uso interno, finalizzata ad aggregare attorno al regime un popolo che, del tutto ignaro e passivo verso contaminazioni ideologiche, viveva in un Paese senza proletariato, privo di alcuna tradizione industriale; dall'altro serviva a garantire alla nuova leadership schipetara di presentare il Paese come uscito vittorioso da una guerra che formalmente non aveva mai combattuto. Ciò avrebbe consentito a Hoxha di rafforzare la sua credibilità e alla Repubblica popolare di garantirsi quella legittimazione internazionale che le grandi potenze non sembravano disposte a riconoscerle.

Questa strategia portò a un'esasperazione in senso negativo delle relazioni con l'Italia, nonostante i complessivamente positivi esiti di alcune missioni oltre Adriatico – una militare, l'altra diplomatica – che Roma riuscì a realizzare fra il marzo del 1945 e il gennaio del 1946⁷. Iniziative che furono principalmente indirizzate a intervenire in soccorso degli italiani bloccati in territorio albanese: una storia di soprusi, di sfruttamento che non rendeva giustizia a quelli che, storicamente, erano sempre stati i rapporti tra i due popoli, data la vicinanza geografica e il rispetto nei confronti di chi poteva aiutare l'Albania a uscire dal suo endemico sottosviluppo⁸. Hoxha aveva bisogno degli italiani, ma anche dell'Italia: politicamente ed economicamente. Queste due necessità non coincidevano, ovvero si esplicitavano in direttive diametralmente opposte. Da un lato l'Italia serviva al dittatore per indirizzare l'aggressività di una nazione che aveva, indubbiamente, molto sofferto, in primo luogo per aver subito più volte in pochi anni di storia indipendente l'occupazione della sua terra. Il regime era poi perfettamente consapevole che avrebbe assolutamente dovuto ricostruire una positiva interrelazione con l'Italia: l'Albania era povera, sottosviluppata, devastata da anni di guerra, abitata da una popolazione che viveva nella sua pressoché totalità in condizioni di grave indigenza.

La diplomazia italiana, in quella convulsa fase postbellica, cercò di sfruttare l'approssimazione e la macchinosità della struttura a cui gli angloamericani avevano delegato la supervisione dell'azione internazionale, e non solo, dell'Italia. Forzando i limiti entro cui era costretta dalle clausole armistiziali la politica estera nazionale, Roma cercò al tempo stesso di operare per risolvere le urgenze che rendevano critico il quadro delle relazioni bilaterali e di promuovere un'intesa complessiva con il nuovo regime che permettesse, sia pure in un momento successivo, di giungere a una normalizzazione dei rapporti. Nonostante la sconfitta bellica e il previsto ridimensionamento della proiezione internazionale del Paese, per Roma era ancora possibile realizzare una politica adriatica che, in chiave prospettica,

⁶ Per le relazioni greco-albanesi: T.J. Winniffrith, *Badlands-Borderland. A History of Southern Albania/Northern Epyrus*, Duckworth, London 2003. Due punti di vista differenti, uno greco: B. Kondis, *The Greeks on Northern Epyrus and Greek-Albanian Relations*, Hestia, Athens 2001; l'altro albanese: B. Meta, *Albania and Greece 1949-1990. The Elusive Peace*, Academy of Sciences of Albania, Institute of History, Tiranë 2007.

⁷ S. Stallone, *Gli accordi del 14 marzo 1945 per il rimpatrio degli italiani dall'Albania*, in «Clio», n. 4, 2003, pp. 687-702 e id., *La difficile missione del console Turcato in Albania*, in «Clio», n. 1, 1998, pp. 143-171.

⁸ Per una ricostruzione della vicenda dal "punto di vista" albanese, si veda: A. Kotani, *Zemra e madhe Shqiptare. Sakrifice dhe Bujari ndaj Ushtareve Italiane pas Kapitullimit te Fashizmit*, ASD, Tiranë 2009.

avrebbe potuto diventare anche balcanica. Purtroppo, una simile linea d'azione avrebbe potuto produrre risultati solo se avesse potuto contare sulla collaborazione della leadership albanese. Progressivamente legittimato dalla comunità mondiale, il regime finì per ridimensionare l'importanza dell'Italia nella sua politica estera, subordinando ogni possibilità di normalizzazione dei rapporti alla necessità di massimizzare i benefici economici che sarebbero potuti derivare dal riconoscimento dell'Albania quale Paese aggredito, occupato e utilizzato come base per operazioni militari. Le scadenze imposte alla politica internazionale dalla definizione dei trattati di pace con le potenze dell'Asse spinsero Hoxha a impostare il rapporto con la neonata Repubblica italiana su presupposti che erano assai differenti da quanto Palazzo Chigi aveva auspicato. L'Albania necessitava assolutamente del pagamento delle riparazioni: la loro riscossione era per Tirana una questione di sopravvivenza, ancor di più alla vigilia di un futuro che, sotto il profilo economico, si prefigurava tutt'altro che roseo, dato che gli aiuti di sovietici e, soprattutto, jugoslavi sarebbero stati fortemente condizionati all'adozione da parte del regime di politiche funzionali al riconoscimento di una, seppur differente, influenza di queste due potenze sulla Repubblica popolare⁹. Le richieste di Tirana erano eccessive, e così parvero a tutti, considerando anche quanto Roma aveva fatto per lo sviluppo dell'Albania già dalla metà degli anni Venti. L'Italia venne condannata al pagamento di una somma enormemente inferiore a quella chiesta originariamente dagli albanesi e l'applicazione delle clausole del Trattato di pace venne prolungata ben oltre le tempistiche originariamente previste.

Non è quindi difficile comprendere perché il biennio 1947-48 fu uno dei peggiori di sempre nella storia delle relazioni tra i due Paesi. Completamente interrotti i rapporti diplomatici, vivissimi gli strascichi polemici conseguenti a un trattato di pace che aveva lasciato Roma convinta di essere giuridicamente nel giusto e Tirana del tutto insoddisfatta per quanto ottenuto, solo un evento esterno ai rapporti bilaterali avrebbe potuto sbloccare una situazione altrimenti destinata a perdurare nel tempo. Fu lo scisma jugoslavo-sovietico a restituire alla dirigenza albanese – ferma restando la fedeltà alle direttive del Cremlino – un margine di manovra più ampio. Priva del sostegno economico di Belgrado, ch'era stato complessivamente generoso anche se politicamente condizionato, Tirana dovette per forza, e con il tacito assenso sovietico, rivolgersi all'Italia.

Più che a Roma, dove c'era perplessità verso le reali intenzioni della leadership albanese, furono due ambasciatori abili e intraprendenti, Gaetano Martino a Belgrado e Giovan Battista Guarnaschelli a Sofia, a saper cogliere i segnali di un cambiamento delle direttive della politica estera schipetara¹⁰. Occorreva, certo, trovare una soluzione alla questione degli "specialisti" italiani trattenuti, ma Tirana aveva compreso che una normalizzazione dei rapporti con l'Italia avrebbe reso più facile

⁹ Sulla «triangolazione» Mosca, Belgrado, Tirana, cfr. P. Danylow, *Die Aussen politischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, B. Oldenbourg, München-Wien 1982.

¹⁰ Sulla storia della politica estera albanese si ricorda l'ambizioso contributo di L. Bashkurti, *Diplomacia Shqiptare*, Geer, Tiranë, 2003, privo però di riferimenti a fonti documentarie.

l'adempimento delle clausole del Trattato di pace. Nei mesi che precedettero il 2 maggio 1949, quando la Repubblica italiana e quella Popolare albanese resero noto di aver stabilito regolari relazioni diplomatiche, la diplomazia nazionale diede prova di notevole pazienza, non lasciandosi né indispettire né deprimere dal bizantinismo della controparte schipetara, che cambiò più volte idea, chiedendo senza dare in un continuo reclamare di nuove condizioni per lo più inaccettabili. Fu certamente indispensabile per la dirigenza albanese ottenere l'assenso di Mosca e sincerarsi di non provocare reazioni eccessive da parte di Belgrado, ma Tirana aveva finalmente, e tardivamente, compreso che il sistema internazionale aveva chiuso la fase emergenziale postbellica.

Il riconoscimento non portò a un immediato miglioramento dei rapporti, anzi. Il peggioramento del clima internazionale negli anni della “vera” Guerra fredda ebbe un grave impatto sulle relazioni italiano-albanesi. A ciò si aggiunsero l'opposizione di Tirana verso il rimpatrio degli italiani trattenuti e l'inadempienza di Roma verso il pagamento di quanto stabilito dal Trattato di pace. Il regime di Hoxha, sorretto economicamente da un'Unione Sovietica lontana geograficamente e distratta politicamente da questioni ben più rilevanti, sempre spaventato dalla possibilità di un'intesa fra Atene e Belgrado volta a porre fine all'esperienza della Repubblica popolare, si trovava all'inizio degli anni Cinquanta in condizioni di grave difficoltà. Nonostante ciò, il Governo italiano cercò di persuadere gli anglo-americani a non insistere con quei piani di sovversione che si avrebbero potuto provocare un cambio di regime, ma al tempo stesso costituivano una minaccia per l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Albania, presupposti fondamentali della politica albanese di Roma¹¹. È noto come queste iniziative siano state consegnate alla storia come uno dei più grandi insuccessi dei servizi d'intelligence anglo-americani¹². Il Governo italiano non nascose scetticismo verso di esse, restando a lungo preoccupato per la possibilità di un crollo di un regime che, sì, continuava a esprimere un'ostilità esteriore verso Roma, ma che allo stesso tempo non mancava di manifestare un forte interesse per la ripresa dei rapporti economici e commerciali. Non mancarono momenti di tensione fra la diplomazia italiana e quella britannica, la quale si spinse ad accusare Palazzo Chigi di avallare un “*white-washing*” di quelli che erano stati gli obiettivi dell'imperialismo fascista. Insinuazioni che l'Italia cercò di bilanciare con un'accorta e intelligente azione presso il Dipartimento di Stato, finalizzata a

¹¹ S. Stallone, *Il sabotaggio dei piani alleati per l'Albania. L'Italia e l'operazione BGF/End/Valuable*, in *Italy on the Rimland. Storia militare di una Penisola euroasiatica*, v. 2, Suez, a c. di V. Ilari, Kadir Media, Roma 2019, pp. 493-504.

¹² Il ruolo ch'ebbe la “celebre” spia britannica al servizio dei sovietici, Kim Philby, riguardo il fallimento delle operazioni coperte dei servizi anglo-americani in Albania – cui è dedicato prima di tutto il volume di N. Bethell, *The Great Betrayal*, Hodder&Stoughton, London 1984, nonché le pp. 193-203 in B. Page, D. Leitch, P. Knightley, *The Philby Conspiracy*, Doubleday, Garden City 1968, cui vanno aggiunte le memorie dell'agente inglese (cfr. K. Philby, *My Silent War*, Modern Library, London 1968, pp.145-169) – appare oggi, alla luce dei documenti disponibili, fortemente ridimensionato. In proposito, si vedano: J. Padros, *Safe for Democracy. The Secret Wars of CIA*, Ivan R. Dee, Chicago 2006, pp. 58-64; T. Weiner, *Legacy of Ashes. The History of CIA*, Penguin Books, London 2008, pp. 51-52.

persuadere gli americani dell'opportunità di valorizzare la politica di stabilizzazione portata avanti da Palazzo Chigi verso l'Albania e, più in genere, i Balcani sudoccidentali. In proposito, Roma si decise anche a sacrificare progressivamente i rapporti con il fuoriuscitismo schipetaro: un'emigrazione politica, quella albanese, molto divisa, priva di leader la cui autorità potesse essere riconosciuta da tutte le sue fazioni, e infine periodicamente condizionata dalle accuse di collaborazionismo con l'Italia fascista (e anche la Germania nazista) di molti dei suoi dirigenti¹³.

Alla vigilia di quel cambiamento epocale che – il 5 marzo 1953 la morte di Stalin avrebbe provocato – la situazione dell'Albania permaneva ancora difficile e la questione albanese piuttosto complessa. Il regime si trovava in uno stato di oggettiva difficoltà, stante le disastrose condizioni economiche interne, le buone relazioni fra Atene e Belgrado (che proprio in quelle settimane avrebbero formalizzato con Ankara il Patto balcanico)¹⁴, lo stallo nei negoziati con l'Italia relativi all'adempimento delle clausole del Trattato di pace, e – non ultima – la prospettiva di una rappacificazione fra sovietici e jugoslavi. Questa evoluzione aprì per Palazzo Chigi opportunità inattese sia per la realizzazione della sua politica adriatica, sia per giungere finalmente a un effettivo miglioramento delle relazioni con Tirana.

Vero che l'Italia – questa rappresentò una costante fino al termine degli anni Sessanta – ritenne erroneamente di poter vedere formalizzato dalla Nato (e dalla stessa Jugoslavia) un suo esclusivo ruolo di mediazione fra la Repubblica popolare e la comunità occidentale. Un obiettivo fin troppo ambizioso che incontrò le resistenze non solo di greci e jugoslavi ma anche di britannici e francesi. Al contrario sia gli americani che, dopo l'uscita dell'Albania dal Patto di Varsavia, i sovietici finirono per rassegnarsi all'idea che probabilmente solo l'Italia avrebbe potuto mantenere aperto un canale di comunicazione con l'Albania comunista in grado di evitare che quest'ultima scivolasse in una condizione di isolamento che, pur effettiva dalla seconda metà degli anni Settanta, già si intravedeva in quelle che erano le caratteristiche del suo regime¹⁵.

Una via molto sofferta, quella verso una positiva stabilizzazione delle relazioni bilaterali, che poté cominciare a intravedersi proprio a partire dal 1953. Hoxha aveva la necessità di consolidare il regime abbinando alla tutela della sua stabilità la difesa dell'integrità territoriale del Paese, non mancando di ribadire, attraverso una soggezione senza riserve né condizioni alle linee cominformiste, l'assoluta fedeltà all'Unione Sovietica, unica garanzia di sopravvivenza per l'Albania nell'articolata-

¹³ In merito: S. Stallone, *L'Italia e la nascita del "National Committee for Free Albania"*, in «L'Ape Ingegnosa», n. 1-2, 2010, pp. 93-114; E. Qesari, *Ignorati. La questione degli esuli anticomunisti nelle relazioni italiano-albanesi durante gli anni della distensione*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp. 313-336.

¹⁴ In proposito: S. Stallone, *In difesa di Enver Hoxha. L'Italia e la questione albanese di fronte al patto balcanico (1952-1953)*, in «Eunomia», n. 1, 2015, pp. 21-46. Più in generale: G. Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2011.

¹⁵ Sulla struttura istituzionale della Repubblica Popolare Albanese, nonché sui caratteri politico-ideologici del regime di Hoxha, si veda: A. Pipa, *Albanian Stalinism: Ideo-Political Aspects*, East European Monographs, New York 1990; *Stalinizmi Shqiptar: Anatomia enjë Patologje Politike*, Princi&IKK, Tiranë 2007; nonché il "classico": N. Pano, *The People's Republic of Albania*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1968.

to contesto mondiale. C'era sicuramente un nuovo indirizzo della politica di Mosca nel Mediterraneo che Roma avrebbe potuto sfruttare, evitando però che Tirana interpretasse quest'azione in senso protettivo o, addirittura, mandatario. Non era comunque certo possibile ipotizzare alcun *revirement* della collocazione internazionale della Repubblica popolare, pur inquadrando il comunismo albanese in una dimensione molto simile a quella dei movimenti asiatici, dove la difesa dell'indipendenza nazionale veniva prima dell'incondizionata adesione ai principi dell'ortodossia marxista-leninista e di una partecipata istanza dell'opinione pubblica a radicali trasformazioni sociali.

Furono le disastrose condizioni economiche del Paese a vincere le ultime resistenze del dittatore, il quale cominciò a rendersi conto di come l'Italia, non più isolata perché ormai pienamente integrata nella comunità euro-atlantica, avesse acquisito un potere negoziale tale da porre la Repubblica popolare in una posizione d'inferiorità. Gli accordi commerciali che i due Paesi firmarono il 17 dicembre 1954, oltre a inaugurare una nuova era nelle relazioni bilaterali, dimostrarono come Hoxha avesse compreso quanto sterile e limitante fosse stata la politica adottata fino ad allora verso l'Italia, sacrificata a esigenze di sicurezza che risentivano di una valutazione quanto meno esasperata delle minacce esterne. Tirana aveva bisogno di tutto. Roma, accompagnando una buona disposizione con una certa dose di pazienza e adottando un approccio continuativo, poteva persuadere il regime che il raggiungimento, se non del benessere, quanto meno di una tranquillità economica sarebbe stato possibile solo con l'aiuto dell'Italia. Impostare le relazioni su una dimensione tecnica (commerciale, economica, ma anche scientifica e culturale) avrebbe anche portato notevoli benefici alle premesse politiche e morali del rapporto fra i due Paesi.

L'interscambio fra le due sponde dell'Adriatico ripartì in quegli anni¹⁶. Il volume delle merci non era di rilevanza strategica, ma, data la particolare fragilità del sistema economico schipetaro, sia Roma che gli alleati – a partire da Washington – ritennero che si fosse finalmente trovata, dopo anni di fallimenti, una strategia per operare una pressione sul regime, ormai rassegnato all'idea di affidare all'Italia quello che era stato il ruolo della Jugoslavia, in un inedito connubio che avrebbe consentito all'Albania comunista di avere accesso alla rete commerciale occidentale, pur restando ferma la sua collocazione politica nell'ambito cominformista. Hoxha aveva chiaramente percepito come l'interesse sovietico verso il settore balcanico sud-occidentale fosse venuto scemando. Anche se Mosca era considerata a Tirana quale la migliore garanzia per l'indipendenza, la sicurezza e la prosperità del Paese, prima di tutto perché, per la sua lontananza geografica, non avrebbe mai potuto minacciarne l'integrità territoriale, restava difficile valutare quanto questo

¹⁶ Sull'economia albanese e i rapporti commerciali fra i due Paesi: A. D'Alessandri, *Un «reciproco vantaggio». La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 95-110; F. Dandolo, *L'economia albanese e i rapporti con l'Italia dal Secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta del Novecento*, in *Prima della fine*, a c. di P. Rago, cit., pp. 82-136.

sentimento di amicizia trovasse rispondenza nell'elemento popolare. Era vero che la Russia zarista era stata la principale sostenitrice dell'indipendenza dalla dominazione ottomana, ma ciò non sembrava sufficiente alla formazione di una coscienza nazionale propensa ad avvicinarsi a Mosca piuttosto che ad altre potenze europee, prima fra tutte l'Italia. Ragion per cui il regime osservò in quegli anni una notevole cautela, preoccupandosi in particolar modo di nascondere al suo popolo – che, nonostante tutto, continuava a nutrire sentimenti di forte simpatia verso quello italiano – il progresso nello stato delle relazioni bilaterali.

Va da sé – altra costante nella storia delle relazioni tra i due Paesi – che ogni avvicinamento, anche meramente tecnico, necessitava per essere realizzato di una preventiva dichiarazione da parte italiana di esplicite garanzie riguardo il pieno rispetto dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Repubblica popolare. Garanzie che si inserivano in una politica di collaborazione e di pace, senza alcuna velleità di imperialismo, nei riguardi di un popolo amico. Affermazioni che, almeno fino al principio degli anni Sessanta, oltre che a rassicurare Tirana, erano ben accolte anche ad Atene, a Belgrado e – finanche – a Londra, dove si continuò a lungo a credere che Roma intendesse preparare nuove “avventure” oltre Adriatico. La salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania restava un assunto imprescindibile della politica dell'Italia, ma – al tempo stesso – in quegli anni di transizione che il blocco sovietico stava vivendo Roma non mancò di elaborare strategie per farsi trovare pronta a fronteggiare una trasformazione della situazione albanese che avrebbe potuto determinarsi sia per evoluzione che per rivoluzione interna, nonché per iniziativa di attori esterni, primi fra tutti greci e jugoslavi.

Nel frattempo, il Governo italiano decise di mantenere con il regime di Hoxha dei rapporti corretti, nel quadro di una politica coerente nella sua regolarità, libera da una provvisorietà che sarebbe stata nient'altro che dannosa per le prospettive delle relazioni bilaterali. L'ammissione che vi fossero effettivamente in Albania degli italiani che avevano desiderio di tornare in patria, l'avvio di negoziati per l'istituzione di regolari collegamenti marittimi, lo stabilimento di contatti con rappresentanti del mondo imprenditoriale della penisola, la restituzione delle salme dei caduti della Guerra mondiale, rappresentarono i sintomi più evidenti del desiderio di Tirana di inaugurare una nuova stagione nei rapporti con l'Italia che, partendo da un rafforzamento delle relazioni economiche, avrebbe condotto i due Paesi a sciogliere quei nodi, a partire dall'adempimento delle clausole del Trattato di pace, che impedivano una normalizzazione anche politica.

Il negoziato che occupò le due diplomazie per concludersi il 22 giugno 1957 con la firma di un accordo sulle clausole finanziarie connesse al Trattato di pace fu lungo, frammentato, difficile, a tratti irrazionale. La materia era tecnica, di per sé molto complessa, ma i colloqui si trasformarono in uno strumento per comprendere se effettivamente fosse in corso un mutamento d'indirizzo, anche parziale, della politica estera della Repubblica popolare. A Tirana il regime viveva un momento in cui si stava rendendo conto – attraverso un processo interno di autocritica – che a quasi quindici anni dalla sua nascita la classe operaia era scarsa e nuova, i contadini ancora tendenti alla piccola proprietà, il livello culturale degli iscritti al Partito basso.

Occorreva al Paese un grande passo in avanti, che Roma avrebbe dovuto dimostrare di saper sfruttare, cogliendo il momento propizio per conferire un carattere stabile e politicamente produttivo a queste manifestazioni di disponibilità del regime.

La leadership albanese aveva urgenza di poter contare sull'Italia, in un complicato esercizio di equilibrio politico. Il rapporto segreto con il quale Nikita Chruščëv aveva denunciato le deviazioni dello stalinismo rappresentò per il comunismo schiaptaro un colpo politico e nazionale più che ideologico. In una fase particolarmente convulsa per l'intero blocco comunista si venne a determinare in Albania una particolare articolazione dell'esercizio del potere – destinata a durare fino al 1981 – che, in modo sincretico, finì con l'essere diviso affidando a Hoxha l'indirizzo politico-ideologico e a Mehmet Shehu¹⁷ le responsabilità tecnico-amministrative. A questo si aggiungevano le difficoltà economiche del Paese, dove il processo d'industrializzazione restava incompiuto e troppo ambizioso per essere considerato realistico. Data tale situazione le relazioni con l'Italia assunsero una centralità senza precedenti, favorita dalla risoluzione delle pendenze relative al Trattato di pace, cui si aggiunsero intese sulla pesca, le comunicazioni marittime, il rimpatrio degli italiani¹⁸. A Tirana ci si era resi conto che, dopo il ravvicinamento sovietico-jugoslavo, l'interesse di Mosca, la cui azione verso l'Albania era stata fin dal principio frammentaria, casuale, per certi versi contraddittoria, era molto diminuito. Il Cremlino aveva inoltre avviato una revisione dei costi della sua – esosa – politica albanese, giungendo alla conclusione che essa non presentava particolari prospettive. Inoltre, per ciò che concerneva l'ambito socioeconomico, il regime sovietico era subentrato in un esperimento già tentato dal fascismo italiano e complessivamente fallito. Paradossalmente a Mosca ci si stava rendendo gradualmente conto che incentivare le aperture del regime albanese verso Roma avrebbe potuto, al tempo stesso e in un quadro funzionale alla nuova linea impostata sulla pacifica ma competitiva coesistenza fra i due blocchi, salvaguardare l'indipendenza della Repubblica popolare nei confronti di una Jugoslavia non più ostile ma neppure amica e liberare l'Urss dal peso di sostenere lo sviluppo economico, scientifico, sociale di un Paese prima di tutto mediterraneo e, per questo, bisognoso di strategie e politiche differenti da quelle adottate dai sovietici negli altri Stati del Patto di Varsavia.

Il momento era quindi propizio per far di Roma il primo (se non unico) interlocutore della Comunità euro-atlantica in grado di relazionarsi con la Repubblica popolare albanese. Pur sopravvivendo una diffidenza più psicologica che ideologica, la necessità del regime di relazionarsi con partner alternativi e il bisogno d'incrementare il commercio, bilanciarono gli effetti di un contesto mondiale che stava diventando progressivamente sfavorevole. L'azione dell'Italia avrebbe dovuto articolarsi attorno a un'azione finalizzata a persuadere il regime che, nel caso, pur improbabile, in cui l'Urss avesse ritirato la sua garanzia sull'indipendenza e

¹⁷ Su questa figura della storia albanese, D. Shehu, *Mehmet Shehu: im vëlla. Kujtime, fakte, dokumente*, Bota Shqiptare, Tirana 2008.

¹⁸ In merito: E. Papa Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 127-172.

l'integrità territoriale dell'Albania per favorire un nuovo corso politico balcanico, Roma avrebbe potuto immediatamente assumere il ruolo di custode dello statu quo adriatico.

Fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta – un decennio quest'ultimo in cui i rapporti fra i due Paesi raggiunsero una cordialità altrimenti inimmaginabile date quelle che ne erano state le premesse – le prospettive per l'evoluzione delle relazioni bilaterali erano assolutamente positive. La diplomazia italiana suggerì di procedere innanzitutto con un rafforzamento della cooperazione in ambito tecnico, che a partire dal novembre del 1961, quando si realizzò il secondo “scisma” della storia albanese – quello che vide Tirana allontanarsi dall'Unione Sovietica e assumere una nuova collocazione nel contesto internazionale – finì con l'acquisire una rilevanza prospetticamente anche politica.

L'uscita di scena dei sovietici poteva certamente offrire all'Italia delle possibilità enormi. Fin dal principio Roma aveva letto il dissenso fra Tirana e Mosca come troppo profondo per poter essere sanato attraverso un incremento degli aiuti sovietici, che per quelle che erano le consuetudini nei rapporti fra i due Paesi veniva considerato da Tirana quasi un atto dovuto. Nel momento in cui – e ciò era già apparso chiaro alla dirigenza schipetara proprio in occasione della storica (e unica) visita compiuta da Chruščëv nella Repubblica popolare nel maggio-giugno del 1959 – il vertice sovietico aveva giudicato l'Albania troppo primitiva e vulnerabile per attuare una difesa complessa e costosa quale quella atomica, era divenuto chiaro che la Repubblica popolare non avrebbe potuto acquisire una posizione centrale nel sistema difensivo sovietico verso l'Adriatico, ponendosi così su di un piano di parità strategica con quello che l'Italia rappresentava nella stessa area per la Nato. Tutto ciò era stato piuttosto frustrante per un regime che, dopo aver bruscamente interrotto più di dieci anni prima – anche al prezzo di sanguinose purghe interne – la sua storica amicizia con Belgrado, stava rendendosi conto di avere una dimensione piuttosto secondaria all'interno del suo blocco di riferimento. A questo si aggiungeva un dato di fatto: Hoxha e il resto della dirigenza schipetara erano rimasti stalinisti per formazione mentale e convinzione, ostili a una distensione che, favorendo eventuali rilassamenti interni, avrebbe potuto minare la solidità del regime.

Evitando quindi che lo stato dei rapporti fosse condizionato dalla nuclearizzazione del confronto Est-Ovest, bisognava da parte italiana conciliare disponibilità e fermezza attraverso un paziente esercizio di equilibrio, dato che per la vicinanza geografica, i rapporti passati e le future possibilità, l'Albania conservava un interesse speciale per l'Italia. Occorreva incoraggiare tutte quelle iniziative, anche modeste, che avrebbero potuto incrementare la cooperazione fra i due Paesi. Ciò difficilmente avrebbe potuto condurre a una prospettiva politicamente comune, stante la particolare interpretazione – tutta albanese – del concetto della coesistenza pacifica, ovvero che tra Stati a sistema sociale diverso fosse possibile una cooperazione solo in campo commerciale, scientifico e culturale, senza alcuna concessione in campo politico, dove – al contrario – avrebbe dovuto sempre prevalere il confronto ideologico.

Quando – fra il 25 novembre e il 3 dicembre del 1961 – la Repubblica popolare albanese decise di allontanarsi dall'Unione Sovietica, dopo aver denunciato il

revisionismo e l'opportunismo politico di Chruščëv, per entrare nell'orbita della Repubblica popolare cinese, Roma si chiese se fosse giunto il momento per inserirsi in Albania approfittando del conflitto in essere fra le due maggiori potenze comuniste mondiali¹⁹. Ma non era il caso di promuovere iniziative pregiudizievoli per la già delicata posizione di Tirana, suscitando le perplessità degli alleati e i sospetti della Jugoslavia. Il «supercomunismo» schipetaro – come il dogmatismo di Hoxha cominciò a essere definito in quegli anni – era più pericoloso per il blocco sovietico che per l'alleanza occidentale, ragion per cui a Roma ci si augurava che i partner euro-atlantici capissero che non era il caso di combatterlo, anche perché esso avrebbe potuto avvicinarsi, per sua naturale inclinazione, solo all'Italia. Non c'era quindi spazio per una «politica di avventura»: interventi diretti o indiretti – incluso il rovesciamento di un regime le cui posizioni si stavano radicalizzando in un estremismo unico nello scacchiere europeo – avrebbero minato la stabilità di un'area troppo sensibile per reggerne i contraccolpi. Era più opportuno che l'Albania restasse in una condizione di stabilità propedeutica a un isolamento de facto in cui il sostegno di una Cina interessata ad avere un avamposto europeo, ma geograficamente troppo lontana, non avrebbe potuto impedire la prospettiva di un cauto miglioramento nei rapporti economici e culturali con i settori più vicini dell'Occidente. L'Italia avrebbe dovuto operare in Albania e per l'Albania, forte di una consapevolezza che le derivava non solo dalla vicinanza geografica, ma anche per la qualificazione maturata grazie alla sua storica esperienza negli affari di quel Paese.

A partire dal 1964, grazie a un approccio funzionalista, fu possibile sviluppare le relazioni fra i due Paesi con un pragmatismo che consentì a esse – pur continuando a registrarsi momenti dialettici talvolta aspri – di raggiungere livelli che non sarebbero stati solo qualche anno prima neppure ipotizzabili. Il regime si era finalmente accorto che l'Italia poteva essere una risorsa, con cui sostituire la dipendenza dal blocco sovietico e bilanciare il sostegno cinese non compromettendo quell'impronta prima di tutto nazionale del comunismo schipetaro ch'era stata da sempre una delle principali garanzie per la sua sopravvivenza. All'incredibile incremento registrato dall'interscambio commerciale e ai sempre più intensi contatti con numerosi settori dell'imprenditoria italiana, l'intesa firmata a Roma il 6 giugno 1964 sui programmi di scambio e di assistenza culturale allargò inoltre a una nuova dimensione i rapporti fra i due Paesi, nell'obiettivo di ravvivare quel legame ideale che storicamente univa i loro popoli²⁰.

Certamente questa positiva evoluzione delle relazioni bilaterali non poteva portare il Governo italiano a nutrire la speranza che il regime potesse divenire permeabile a una contaminazione di idee differenti da quella sterile ortodossia pseudo marxista-leninista difesa a oltranza dai suoi dirigenti, funzionale nient'altro che alla perpetuazione di un reggimento politico. Non bisognava cadere nell'ingenuità di

¹⁹ Su questa fase di transizione della politica estera albanese: E. Mëhilli, *From Stalin to Mao. Albania and the Socialist World*, Cornell University Press, London-Ithaca (NY) 2017.

²⁰ Si veda: A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp. 116-144.

immaginare che le aperture manifestate dal regime potessero trasformare i rapporti corretti in essere in un approccio *open mind* libero da pregiudizi ideologici. La speranza che la nuova collocazione della Repubblica popolare all'interno del mondo socialista potesse provocare un mutamento della sua linea ideologica o, addirittura, un cambiamento al vertice, poteva dirsi definitivamente tramontata. Piuttosto, legare quanto più possibile l'Albania al sistema economico occidentale – in quest'ottica s'inserì il Trattato commerciale a lungo termine firmato dai due Paesi il 19 dicembre 1964 – avrebbe consentito all'Italia di mantenere salda la sua presenza oltre Adriatico in attesa di sviluppi non ancora prevedibili.

Nella seconda metà degli anni Sessanta il regime albanese attraversò una profonda fase evolutiva, che ne interessò non solo le dinamiche interne, ma anche le istituzioni, con effetti importanti sulla società schipetara. A ciò si aggiunse la novità della Rivoluzione culturale cinese, accolta dapprima con un disorientato silenzio, poi con malcelata perplessità da parte di una leadership tradizionalmente incline a un conservatorismo ritenuto la migliore garanzia per la sua sopravvivenza. L'amicizia sino-albanese volgeva al termine della sua prima fase: la tesi maoista dell'«edificazione del socialismo con le proprie forze» portò, giustificandola, a una riduzione del sostegno finanziario di Pechino, provocando da parte di Tirana una richiesta di rapporti equi ed uguali fra Paesi socialisti, indipendentemente dalla loro grandezza e importanza²¹. Di conseguenza, le relazioni con l'Italia parevano in quegli anni le uniche suscettibili per l'Albania di un reale sviluppo in una politica estera che Hoxha ebbe finalmente la forza di definire come necessariamente indipendente ed esclusivamente funzionale agli interessi del Paese. Sarebbe quindi stato possibile per Roma, con una tenace politica di «vicinato pacifico – costruttivo», e attraverso un ampliamento del diametro strutturale dei rapporti bilaterali, conseguire successi su cui in Occidente nessuno aveva originariamente scommesso.

Andava comunque ben oltre le possibilità italiane l'idea di proporre alla comunità internazionale una neutralizzazione dell'Albania sul modello di quella austriaca: un progetto che venne più volte discusso in seno alle cancellerie europee fra il 1966 e il 1967 e che, pur non privo di aspetti seducenti – in primo luogo per la possibilità di fornire a un Paese, sempre alla ricerca di un protettore di turno, una soluzione teorica basata su molti protettori congiunti e solidali fra loro – parve fin dal principio difficilmente realizzabile. Inoltre, l'imposizione di una misura di questo genere sarebbe stata subita dalla leadership schipetara come un attentato a quella politica

²¹ Sulla storia delle relazioni sino-albanesi: E. Biberaj, *Albania and China: A study of an Unequal Alliance*, Routledge, Boulder (CO) 1986; *China and Eastern Europe, 1960s-1980s. Proceedings of the International Symposium: Reviewing the History of Chinese-East European Relations from the 1960s to the 1980s, Beijing, 24-26 March 2004*, eds. M. Vojtech, L. Xiaoyuan, ETH Zürich, Zürich 2004; G. Boriçi, *The Decline of the Albanian-Chinese Relations 1971-1978*, in «ILIRIA International Review», n. 6.1, 2016, pp. 107-118; X. Cheng, *The Sino-Albania Alliance Revisited. The Role of Ideology in Alliance Formation and Disintegration*, in *Future in Retrospect. China's Diplomatic History Revisited*, v. 2, Hackensack, eds. Y. Qin, Z. Chen, World Century, New Jersey, 2016; Y. Marku, *China and Albania: the Cultural Revolution and Cold War Relations*, in «Cold War History» n. 4, 2017, pp. 367-384; M. Musabelliu, *Sino-Albanian Relations: 70 years of diplomatic ties in retrospect*, in «China-CEE Institute», n. 7, 2019.

d'indipendenza che, pur nel contesto dell'amicizia con la Cina, era ritenuta la migliore possibile per garantirne la sopravvivenza.

Le misure varate alla fine degli anni Sessanta da un regime spaventato dagli eventi cecoslovacchi della Primavera del 1968 per rafforzare il carattere rivoluzionario del Partito e dello Stato, e la lotta ai fenomeni di deviazione ideologica giovanile, nella speranza di costruire un «uomo nuovo» in grado di realizzare quel «balzo in avanti» di cui l'Albania aveva disperatamente bisogno, dimostrarono alla Farnesina che non ci si poteva fidare di una politica estera, quella schipetara, che proprio per la sua articolazione in una continua ripetizione di motivi spesso inattuali era per costituzione instabile. Una schizofrenia di comportamenti che aveva visto la Repubblica popolare comunque trovare, seppur con fatica, una sua collocazione all'interno del sistema internazionale. La normalizzazione dei rapporti sino-americani, in corso dal principio degli anni Settanta, ebbe l'effetto di accelerare quella svolta isolazionista che Hoxha, pur deciso a mantenere una politica di buon vicinato e di relazioni normali con Stati a sistema sociale differente, stava ponderando da tempo.

Il governo e la diplomazia di Roma tentarono in quegli anni che sancirono la fine della “primavera” delle relazioni italiano-albanesi di portare i rapporti bilaterali al di fuori di quella delimitazione monocromatica ai settori economico e culturale grazie ai quali essi avevano raggiunto una stabilità che si estrinsecava però in un mero, tecnico, esercizio di quotidianità. Fu particolarmente Aldo Moro, nell'ambito della sua politica mediterranea²², a cercare di persuadere gli albanesi a collaborare per garantire sicurezza alla regione adriatica, anche attraverso una composizione delle tensioni con la Jugoslavia. Purtroppo, aldilà di alcune nuove intese commerciali e della prima visita di un esponente del governo italiano in Albania, il sottosegretario Giulio Orlando, il 10 novembre 1972, quel «restare in attesa, preparando un buon ambiente» raccomandato dallo statista democristiano, non portò a particolari risultati, né il tentativo di Roma di coinvolgere Tirana in una politica di mediazione in contesti come il Medio e l'Estremo Oriente, verso cui essa guardava con attenzione nella speranza di poter acquisire una qualche visibilità in grado di salvarla dal rischio dell'irrelevanza nel sistema internazionale, fu seguito da atti concreti. Anzi, il regime continuò a mostrarsi fortemente ostile nei confronti di qualsiasi iniziativa della comunità mondiale, anche finalizzata alla distensione, incluso la Conferenza di Helsinki del 1975, che vide l'Albania – unica fra tutti gli Stati europei – assente²³. Una politica, quella di Tirana, difficilmente inquadrabile, che rifiutava le appartenenze alle grandi alleanze, ma anche il concetto di non allineamento o l'inclusione nel Terzo Mondo, per non parlare del neutralismo, mantenendosi con uno sforzo affannoso ma costante in una condizione di non impegno, al di fuori dei vari sistemi di coagulazione internazionale.

²² Sull'attenzione dello statista democristiano verso l'Europa orientale: L. Riccardi, *Appunti sull'Ostpolitik di Moro (1963-1975)*, in Aldo Moro, *l'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Salento Books, Lecce 2012.

²³ In merito: L. Micheletta, *Dialogo, stabilità e sicurezza in Adriatico. L'Italia, l'Albania e il processo di distensione (1968-1975)*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., pp.77-115.

Alla vigilia dell'autoesclusione della Repubblica popolare albanese da una comunità mondiale che stava vivendo la "Seconda distensione" e, al tempo stesso, preparandosi a quell'evoluzione funzionale alla trasformazione del sistema secondo i modelli della globalizzazione economica e finanziaria, i rapporti fra Tirana e Roma potevano considerarsi come buoni, e non più solo normali. C'era certamente una convergenza nella tutela di comuni interessi, ma il "giro di vite" imposto da Hoxha a partire dal 1974 portò progressivamente il regime ad avvilupparsi in una spirale fatta di repressione e isolamento, dove epurazioni interne si accompagnavano, nella proiezione esterna del Paese, a un'esasperazione del complesso dell'accerchiamento e dell'aggressione ideologica che assunse un elemento figurativo con la costruzione di centinaia di migliaia di rifugi antiaerei e bunker difensivi.

La Repubblica popolare, divenuta con la nuova Costituzione del 1976 anche socialista, viveva una sofferenza profonda. Il "terzo scisma" della storia politica albanese, quello consumatosi con la Cina dopo anni di contrasti il 29 luglio 1978, sembrò offrire delle prospettive positive per lo sviluppo di rapporti, quelli fra Tirana e Roma, che ormai da tempo erano statici. La speranza era che dopo aver argomentato il suo rifiuto verso la teoria cinese "dei tre mondi" e assorbito la percezione del preteso tradimento di Pechino, con l'Albania si sarebbe potuta aprire una produttiva fase basata su di una politica di "buon vicinato". Il rapporto preferenziale con la Cina sarebbe stato sostituito da intese bilaterali grazie a un'opportunistica dissociazione nell'azione internazionale della Repubblica popolare fra l'ambito strettamente politico-ideologico e quello tecnico-fattuale. Occorreva vedere se queste intese, per ciò che concerneva l'Italia, avrebbero potuto assumere una dimensione anche politica.

Alla vigilia degli anni Ottanta l'atteggiamento del regime verso Roma sembrava positivo. L'Italia era stata inserita nel "cerchio" più interno della politica estera albanese, quello economicamente strategico anche se politicamente non particolarmente dinamico se raffrontato alle relazioni che Tirana aveva con i Paesi "amici", ovvero quelli ideologicamente affini. Stava diventando finalmente possibile per l'Albania realizzare una sempre più stretta cooperazione con i Paesi borghesi, pur riservandosi il regime il diritto (e in un certo senso il dovere) di attaccarli verbalmente e di criticarli per il loro sistema politico-istituzionale e socioeconomico. Sia pure teoricamente si poteva venire a determinarsi una congiuntura straordinariamente favorevole per portare le relazioni fra i due Paesi a livelli mai raggiunti prima. Superando i limiti imposti dal bilateralismo, non solo gli alleati della Nato, ma anche altri settori importanti della comunità mondiale ritenevano opportuno affidare all'Italia l'onere di supportare Tirana in una fase critica ed evolutiva della sua storia. Un onere che avrebbe dovuto essere prima di tutto economico, in quanto la fine del sostegno cinese stava precipitando l'Albania in una condizione di sottosviluppo senza eguali in Europa, malgrado la resistenza del dittatore, restio ad accelerare l'apertura all'esterno del Paese per salvarlo dal disastro poiché convinto dell'impossibilità di derogare da quella particolarità identitaria dell'Albania comunista che fino ad allora ne aveva salvaguardato indipendenza e integrità.

Ciò nonostante, a partire dal 1979 e fino al 1985 fra la Repubblica italiana e quella Popolare socialista albanese – in un quadro di proficuo sviluppo di rapporti

commerciali equilibrati e basati su di un pragmatismo che aveva di fatto creato una sorta di “relazione d'affari” – si venne a stabilire una positiva, costante, consuetudine di visite di rango ministeriale. Alla cooperazione tecnico-scientifica e alle intese economiche si aggiunse un particolare rafforzamento delle iniziative culturali. Queste contribuirono come mai prima successo a un rafforzamento dell'amicizia fra i due popoli, costringendo il regime a mettere da parte quegli ultimi rigurgiti propagandistici antitaliani che mai erano completamente cessati, e favorirono un ampliamento dimensionale del complesso delle relazioni bilaterali in grado di interessarne – finalmente – la sfera politica. A Tirana stava finendo un'epoca. Suicidatosi nel 1981 Shehu, a un Hoxha malato che cercava attraverso la diffusione di tesi del tutto decontestualizzate dalla realtà politica e socioeconomica di quei tempi di mantenere gli albanesi legati a un regime che ormai, fermo nella sua ideologia vetero-stalinista, parlava una lingua del passato che i più non comprendevano, si stavano affiancando forze nuove. Queste, pur non immaginando alcuna radicale trasformazione dell'Albania, avevano chiaramente compreso quanto l'isolamento imposto dal dittatore stava trascinando il Paese in un baratro dal quale non poteva certamente salvarlo l'appello a quel “volontarismo” su cui avrebbe dovuto basarsi l'inderogabile principio dell'autosufficienza.

Pur tenendo conto dei rilevanti mutamenti in corso nel sistema internazionale, in quella prima metà degli anni Ottanta, per la politica estera italiana l'Albania continuava ad avere una rilevanza strategica, ancor di più dopo la morte di Tito e l'arrivo al potere dei socialisti in Grecia. Il futuro della Repubblica popolare socialista era in un'equidistanza sia verso i due blocchi che nei confronti degli impegni della diplomazia multilaterale. L'esplosione della questione kosovara impediva un ravvicinamento con Belgrado²⁴; quanto a Grecia e Turchia, esse avevano per Tirana una importanza strutturale in ambito locale ma marginale in un quadro più ampio. Restava quindi l'Italia, che partita da una posizione carente al momento della rottura fra Tirana e Pechino, era riuscita a tracciare un percorso che, muovendosi da un ambito tecnico, avrebbe potuto nel futuro – vincendo alcuni riflessi condizionati che ancora resistevano all'interno del regime – assumere una valenza anche politica. Fra l'altro la morte, l'11 aprile 1985, di Hoxha – da tempo assunto a ieratica personificazione di un'identità nazionale che era disperatamente in cerca nel vissuto storico del Paese di riferimenti concreti su cui assicurare il suo futuro – avrebbe dovuto condurre l'Albania in una nuova fase della sua storia, in cui la sua popolazione non avrebbe dovuto più comprimere i bisogni di libertà culturale repressi per decenni e la sua gioventù finalmente beneficiare di stili di vita urbani e contemporanei. Ragion per cui i governi e la diplomazia italiana investirono nel rafforzamento dei rapporti culturali giudicando questo ambito quello che, per la sua natura aideologica, avrebbe maggiormente consentito alle relazioni fra i due Paesi di compiere quel salto di qualità, anche politico, che era più volte parso prossimo, pur senza mai compiersi.

²⁴ Sul Kosovo fra Jugoslavia e Albania: E. Çeku, *Kosovo and Diplomacy since World War II*, I.B. Tauris, London-New York 2016.

La Repubblica popolare socialista, ora guidata da Ramiz Alia, sembrava comunque aver ormai accettato il carattere non imperialista della politica estera italiana, riconoscendolo come funzionale alla difesa dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania comunista, e la nuova dirigenza aveva accolto con un certo favore alcune iniziative di Bettino Craxi e Giulio Andreotti, volte a porre fine a una mancanza di contatti ai più alti livelli incomprensibile fra Paesi separati solo da un braccio di mare, le cui relazioni da stabili e di buon vicinato avrebbero dovuto diventare amichevoli e basate su un dialogo privilegiato. Il regime fra l'altro non faceva ormai più mistero di considerare l'Italia quale utile e affidabile elemento di raccordo con alcuni ambiti strutturalmente istituzionalizzati del sistema delle relazioni internazionali. Considerando quanto storicamente complessa era stata la dialettica dei rapporti fra i due Paesi si trattava di un risultato sicuramente apprezzabile e, solo pochi anni prima e dopo la svolta isolazionista impressa da Hoxha nel 1974, forse impensabile.

Purtroppo, proprio quando pareva finalmente possibile inquadrare in una dimensione amichevole le relazioni italiano-albanesi, l'incidente del 12 dicembre 1985²⁵ riportò i rapporti bilaterali indietro di trent'anni: il "caso Popa" finì con il monopolizzare le relazioni fra i due Paesi, di fatto paralizzandole almeno fino al 1988. Solo pochi mesi prima della fine della vicenda storica del comunismo schipetaro, il regime cercò disperatamente di normalizzare le relazioni con Roma. Cinque anni perduti che, al contrario, avrebbero potuto essere utilizzati per consentire a Tirana di prepararsi a una transizione alla democrazia e all'economia di mercato, consentendo inoltre all'Italia di poter accompagnare un popolo, quello schipetaro, che gli italiani, seppur divisi da un'esperienza storica e politica differente, avevano sempre sentito vicino²⁶. Un popolo che, purtroppo, all'indomani del 29 aprile 1991, nascita della nuova Albania, non vide cessare le sue sofferenze²⁷.

²⁵ Quel giorno sei cittadini albanesi – appartenenti a una famiglia di oppositori del regime, i Popa – s'introdussero eludendo la sorveglianza nel compound dell'ambasciata italiana richiedendo asilo politico.

²⁶ Per le relazioni fra i due Paesi dopo la fine del regime, L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

²⁷ Sull'Albania post-comunista: R. Morozzo della Rocca, *Albania. Le radici della crisi*, Guerini e Associati, Milano 1997; E. Biberaj, *Albania In Transition. The Rocky Road to Democracy*, Routledge, Boulder 1999; C. De Waal, *Albania Today. A Portrait of Post-communist Turbulence*, Bloomsbury, London-New York 2005; M. Vickers, J. Pettifer, *The Albanian Question. Reshaping the Balkans*, I.B. Tauris, London-New York 2006.